

Pieni di amici malgrado i telefonini

I ragazzi di oggi sono come quelli di ieri

Una ricerca smentisce i luoghi comuni: c'è vita oltre il web

I ragazzi di oggi sono come quelli di ieri

Li pensiamo iperconnessi e eternamente chini sui telefoni. Ma loro hanno amici e rapporti veri. E non li trovano in rete

RENATO FARINA

Non è vero che siamo più amici della verità che del nostro amico più caro. Cicerone aveva torto. Se uno è amico, e scopre che l'altro ha sbagliato, non lo denuncia sui social,

non gli spara un tweet, non mette una foto su Instagram o su una chat, ma corre da lui. Ci litiga. In nome della verità, lo rimprovera, gli spacca il muso, e lo abbraccia.

Non so quanti di voi siano di questa idea. Preferisco la sincerità di Dostoevskij, il cui cristianesimo era infuocato, contraddittorio, peccaminoso, divino, ma molto umano. Scrisse in una famosa lettera del 1854: «Cristo è la verità, ma se mi dicessero che qui è Cristo e là è la verità, io abbandonerei la verità per aderire a Cristo». Anche noi con gli amici siamo così. Io dico: meno male. Non c'è niente di più profondo, simpatico, bello, virile di questa esperienza di amicizia. La verità sta nell'amicizia, prima che nella constatazione dell'errore e persino del delitto.

Scrivo queste cose dopo aver letto il rapporto annuale, quest'anno davvero eccezionalmente efficace, sulla condizione delle nuove generazioni, confezionato dall'Istituto Toniolo della Università Cattolica (**Rapporto giovani 2019**, il Mulino, pagine 297, € 22,00 con la collaborazione del Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica e di Ipsos). Vi si studia l'alcolismo, l'abbandono scolastico, la (non) percezione della legalità. C'è un capitolo che però mi è parso davvero più interessante di tutti gli altri.

Perché è il più carico di dolore ed insieme con un nocciolo scintillante. La percezione di un bene enorme: l'amicizia, il bisogno dell'altro, gratuito, senza nessun

altro interesse che non sia l'altro che ti fa essere più te stesso. Questo è presente, presentissimo, molto più di quanto ci piaccia credere quasi alibi del menefreghismo adulto. In quel capitolo si dice che i giovani, oggetto noiosissimo di tanti discorsi e di tanta retorica, sono molto soli. Certo. Lo sappiamo. I padri sono spariti - ahimè lo so - i punti di riferimento istituzionali, le famose agenzie educative quali famiglia, scuola, Chiesa, esercito si sono fatti tutti estremamente liquidi, gassosi, insomma non sono più il suolo fertile dove si possano alimentare i virgulti solidi di non si sa quale primavera che non c'è più.

DATO INASPETTATO

Noi ci immaginiamo che i ragazzi vivano immersi nei loro smartphone, con la testa piegata lì, per fare del male e farsi del male. Ci diciamo: basta salire un metro per accorgersene. Ma tutto questo invece è assai più vero per gli adulti che per gli adolescenti. Questo il dato inaspettato che emerge da una ricerca accuratissima svolta dai professori Rita Bichi e Andrea Rubin. Scrivono: «Interessante osservare come, nell'epoca della cosiddetta web society, sia del tutto trascurabile il ruolo di Internet per la costituzione di un gruppo o di una relazione amicale. Solo il 3,1% dei ragazzi e delle ragazze dichiara di far parte di un gruppo di amiche/i conosciute/i in rete». Vi risparmio le tabelle, di cui capisco poco e sciuperei del tempo togliendolo all'essenziale, che è questo: «I dati... confortano l'ipotesi che l'amicizia sia, anche di fronte al dilagare delle interazioni online e alla diffusione massiccia dei social, all'iperconnessione delle generazioni più giovani,

qualcosa che implica la vita dei giovani in maniera diretta e fisicamente rilevante».

Questa è l'unica ricchezza che oggi i giovani hanno. L'amicizia diretta e fisicamente rilevante. Essa - pensiamo noi - sarà vuota di contenuti, forse si parleranno di scemenze, che ne sappiamo. Ma sono le sciocchezze quotidiane, il gusto di gelato al pistacchio, in cui si rintraccia un desiderio di felicità, di infinito, di pienezza totale, di innocenza, a cui gli adulti hanno rinunciato buttandosi nel cinismo, o in una solitudine che non vuole neppure confessarsi umilmente per tale, perché si circonda di imprecazioni.

Bisogna andare oltre alle apparenze, pure così invadenti. La vita dei nostri ragazzi - figli, nipoti, allievi - non si esaurisce affatto nelle maratone sulle chat. La conclusione dei due sociologi è scientifica, non è un'impressione, al punto che dà l'idea di coglierli impreparati: «L'appartenenza ai tanti gruppi cui è possibile appartenere nella rete... non sembra intaccare la necessità di sviluppare relazioni a un livello di profondità che la rete non sembra garantire».

C'è insomma un bisogno di profondità che non si trova in rete, c'è bisogno di fisicità, che non è la riduzione di ogni cosa al sesso che gli adulti per comodità di semplificazione appiccicano come ossessione alle giovani generazioni, mentre è soprattutto loro. Si fa così per sfuggire alle no-



stre responsabilità (e alla propria solitudine disillusa).

INVISIBILI

Come scrisse già nel 1999 Ivo Diamanti questa generazione di giovani è invisibile. La guardiamo, ma non la vediamo davvero. Dopo di che i ricercatori dell'Istituto Toniolo invitano a «riflettere sulla persistenza (tra i ragazzi) di modalità e pratiche tradizionali che privilegiano il gruppo ristretto, la differenza di genere e la modalità faccia a faccia anche ai tempi dell'iperconnettività della Generazione Z». Pratiche tradizionali! Modalità faccia a faccia! Fantastico. Sono cose che desideravo leggere, per ritrovare un filo con le nuove generazioni rispetto alla mia di sessantenne. Faccia a faccia. A proposito ho cercato che significa Generazione Z. Trascrivo: «La Generazione Z o Centennials (conosciuta anche come iGen, Post-Millennials o Plurals) identifica le persone nate dopo i Millennials. La generazione è generalmente circoscritta tra i nati dal 1995 fino al 2010. Un aspetto importante di questa generazione è il suo diffuso utilizzo di Internet sin dalla nascita» (Wikipedia). Sono i nativi digitali. Non è nella digitalità che trova-

no il senso. Ci farebbe comodo a noi adulti crederlo. Non è così.

Ho riflettuto, anche se è parola eccessiva, alla vicenda di una della Generazione Z, Noa Pothoven, la ragazza olandese che aveva perso il senso di tutto e si è lasciata morire. Desiderava tagliar via la vita, perché era sola. Eppure lo ha fatto sapere al prossimo. Si è rivolta al milione di persone che in quel momento potevano seguirla su internet per dire che era sola. Ha scelto gli altri, come interlocutori mentre proclamava l'insopportabilità di tutto questo. Poter avere un'amica, un amico, cui consegnare questo orrore della morte, anzi della vita, per portarlo insieme. Il nostro primo dovere è di ricordarci di quel bisogno che hanno i ragazzi, e che forse è ancora il nostro se scaviamo dentro le poche amicizie vere, faccia a faccia, fisicamente, con la parola diretta, con il tu. L'indagine della Cattolica dice che le amicizie si fanno più rare, si riducono fino a quasi a sparire, mano a mano che si cresce con l'età. Siamo noi gente adulta, matura, anziana a ridurci al telefonino. Non so che cosa dire. So che adesso faccio una telefonata a qualcuno. Ci si vede stasera?

© RIPRODUZIONE RISERVATA